

DALL'INVIATA Marina Mastroiusta

AMPARA (Sri Lanka) Fathuma ha portato il suo bambino a giocare sulla spiaggia. Non guarda il mare, gli volta le spalle. Il suo sguardo si perde sulla distesa di rovine che una volta erano Abkar Village, casa sua. «Non mi è rimasto che mio figlio e mio marito. La mia famiglia non c'è più. Mia madre, mio padre, mia sorella che era incinta e che aveva due bambini. Tutti via, ora siamo rimasti soli». Fathuma viene tutti i giorni a guardare quell'oceano di macerie, dove sembra che sia passato e ripassato un gigantesco rullo compressore, fino a polverizzare quelle cassette di mattoni, appoggiate sulla sabbia.

Tra i detriti lasciati dal mare c'è un brulicchio di persone. Dei ragazzi hanno vanghe, guanti di plastica e mascherine sul volto. Raccolgono quello che resta dei cadaveri sfregiati, un fetore di morte si alza al loro passaggio. Ma la maggior parte della gente viene solo per guardare quella rovina sconfinata che si stende a perdita d'occhio su tutto il litorale del distretto di Ampara, la zona più colpita dallo tsunami: la metà delle vittime del maremoto in Sri Lanka si contano qui, 13.000 persone scomparse in una manciata di secondi.

Sulla spiaggia battuta dal vento solo la grande moschea è rimasta in piedi, il mare ha lasciato intatto anche i suoi minareti azzurro chiaro. Altre chiese, templi hindu e budhisti sono stati risparmiati, per la gente è il segno della collera divina contro gli uomini. Nessuno sa dire però perché dio abbia inferito tanto su questo villaggio di pescatori e lavoratori a giornata, famiglie che fanno fatica a tirare avanti. Nessuno dice nemmeno che quelle cassette che si sono sbriciolate e che ancora nascondono cadaveri sono state costruite dalla povertà: quattro pareti e un tetto senza fondamenta, come castelli di carte. E come castelli di carte sono venute giù.

Su un cumulo di macerie un ragazzo rimane immobile a guardarsi intorno con i piedi a ciandoloni. «È la mia casa», dice, ed usa il presente. Come gli altri anche lui non riesce a staccarsi da questo sfacelo. Eppure da qui queste anime in pena, che vagano come fantasma tra le rovine e i roghi che bruciano cumuli di immondizia e resti umani, dovranno andarsene. Il governo ha deciso di creare una zona di rispetto lungo le coste, una fascia larga almeno 500 metri che metta al riparo dai capricci della natura. È il dramma di un paese che vive in mezzo all'oceano ed ora ha

IL DOPOTERREMOTO nell'Oceano Indiano

A Thirukkovil, per molti giorni gli aiuti non si sono visti, poi sono arrivati tutti insieme e la burocrazia mette freno alla generosità dei soccorritori

Le contadine che hanno steso il riso ad asciugare sull'unica via che porta alla costa lo spostano da un lato con la scopa per lasciar passare i camion carichi



Kalmunai, tra risaie e mare Da qui dovranno emigrare dodicimila famiglie

paura dell'acqua.

Kalmunai vive moltiplicato per mille questo dilemma. Il comune si stende tra il mare e la laguna e le distese di risaie. Fare un passo indietro per allontanarsi dalla riva non è possibile, non c'è terreno sufficiente. Per 12.000 famiglie si profila un destino di migrazione. Il governo vorrebbe espropriare le loro terre e cederne in cambio altre in un posto sicuro, più a sud dove gli insediamenti sono più radi. Un dramma nel dramma di 180.000 sfollati stipati oggi in quasi 130 campi, su tutto il territorio del distretto.

Pushparaja non vuole andarsene via. Fa il pescatore e vuole tornare sul mare. «È il mestiere di mio padre, di mio nonno. Non so fare altro. Di che cosa potrei vivere altrimenti?». Intorno a lui, nel campo allestito nella Ramakhrisna Mission, altri pescatori annuiscono. Il mare è lavoro. «Vorrei costruire la casa in un posto sicuro, ma non troppo lontano dall'oceano. Che mangerebbero i miei figli?». Ha paura Pushparaja, si ricorda bene quando era sulla riva e il mare ha cominciato a ribollire. È vivo per un soffio. Ma non riesce ad immaginarsi senza le reti.

Non sembrano molti quelli disposti a lasciare Kalmunai, anche adesso che la terra ricopre tutti quei morti o forse proprio per questo. Neanche Sevananandi vuole andarsene, lei che ora è vedova ed ha cinque figli, alcuni ancora piccoli. «Sul mare non ci torno ma qua è la mia gente. Dove posso andare? Sì il governo dice che ci darà la terra, ma chi ci darà lavoro?». Sevananandi per le mani ha mille mestieri e nessuno. Lavora a giornata, fa quello che trova. Ma fuori da Kalmunai, da questa striscia di terra fetida, dove mucche e randagi si contendono le immondizie lasciate per la strada, è come fare un salto nel vuoto. Qui c'è la risaia, c'è il mare, i piccoli mestieri da fare in città, ad Ampara lontana una ventina di chilometri. Quello che c'è più a sud è un'incognita, un altro punto interrogativo sospeso sulla sua vita. E poi, dicono i pescatori, a sud il mare è meno pescoso e le strade sono difficili, le comunità più isolate.

Non hanno torto. Solo nelle ultime 48 ore i camion di aiuti si sono spinti fino a Thirukkovil, dove la maggior parte della popolazione è musulmana e dove potrebbe essere destinata



Bambini ed in alto un'anziana a Kalmunai nella costa est dello Sri Lanka

uno studente di Hong Kong

Il maremoto nel tema di un bimbo superstite

HONG KONG Un bambino di dieci anni, allievo della scuola internazionale francese di Hong Kong, è stato testimone dello tsunami a Phuket, in Thailandia, dove passava le vacanze con la famiglia, e ha raccontato tutto in un tema scolastico. «Era la mattina del 26 dicembre 2004 quando tutto questo è cominciato - racconta il bambino nel tema - Mia madre è restata immobile per un secondo e poi ha detto: c'è stato un terremoto. Mio fratello ha esclamato: mi fa paura, voglio tornare a Hong Kong e giocare col mio giocattolo e col mio cagnolino robot, e piangeva come un bebè. Dopo pranzo sono tornato nella mia camera e anche i miei genitori. Stavamo preparando le cose per andare a Patong (la spiaggia di Phuket) e io giocavo con il mio fratellino. Stavo parlando con lui quando ho sentito un allarme. Ho sentito delle persone che gridavano di paura, persone che correvano. Tutt'a un tratto ho sentito che c'era tanta acqua. Mia madre ci ha detto di seguirli. Nel corridoio c'era un sacco di persone che correvano verso le

scale per andare sul tetto. Quando sono arrivato in cima ho visto una cosa pazzesca: l'acqua del mare aveva inondato l'albergo, una macchina si era incastrata nella corrente. Pezzi di sedie, mobili galleggiavano sull'acqua. Stando sul tetto ci siamo accorti che per un momento l'acqua si era abbassata un po'. Siamo scesi e siamo tornati nella nostra camera per vedere com'era la situazione. Improvvisamente ho sentito una grossa onda che veniva a rinforzare l'inondazione dell'albergo e della città. Stavolta la corrente era più forte. Questa volta ero più vicino e ho visto la macchina di prima, spinta dall'acqua sul balcone, e centinaia di scatole di dvd, cd, due videogiochi, un divano galleggiante, scatole di scarpe e roba da mangiare. L'acqua arrivava all'altezza della pancia. Poi finalmente l'onda si è calmata. Dal tetto si poteva vedere cosa era successo. Una scena da incubo, di morte e da fine del mondo. Ho visto: un tuk-tuk (un taxi thailandese a tre ruote) nella piscina, macchine inflante nei negozi, grandi pozzanghere di acqua e le macerie trascinate sul viale e sulla strada. Il giorno dopo siamo andati a fare una passeggiata. Molti rifugiati piangevano: avevano perduto tutto quello che avevano, tutte le cose che vendevano. Un uomo aveva perso il suo tuk-tuk nella piscina, era l'unica cosa che gli dava da vivere. Una signora che vendeva scarpe e vestiti non osava piangere. Sapeva bene che se lo faceva, la mandavano via dall'hotel. Ma poi ha pianto lo stesso per ore e ore».

«Mancano libri e banchi per riaprire le scuole»

Un medico che aiuta gli sfollati in India: troppo caos negli aiuti, le popolazioni spesso sommerse da oggetti inutili

Francesca Marino

Quello che proprio non riesce a digerire, il dottor A., sono gli alti ufficiali e i funzionari in visita ai campi e alle aree colpite che vanno in giro, anche per pochi minuti, muniti di mascherina sulla bocca. «Devono smetterla assolutamente. Indossare la mascherina, anche per passare semplicemente attraverso i campi, non fa che confermare la paranoia collettiva riguardo a una epidemia imminente. E se quelli che passano semplicemente nella zona hanno bisogno di una mascherina per sopportare la puzza, allora ne hanno bisogno anche tutti quelli che sono costretti a vivere qui». A parte questo, però, il dottor A., che non desidera essere citato perché fa parte anche lui di un team governativo, è piuttosto soddisfatto. Il lungomare di Pondicherry, cittadina dallo straordinario miscuglio di Francia e India, ha ripreso più o meno l'aspetto consueto e il buon dottore, che si occupa abitualmente di lebbrosi, ha una gran voglia di rilassarsi. «Siamo arrivati convinti di trovare gente allo sbando, villaggi abbandonati a se stessi e privi di qualunque aiuto. Invece,

in ogni singolo villaggio in cui ci siamo recati, perché ci avevano detto che gli aiuti non erano arrivati, abbiamo trovato un equipage medico al lavoro, fornita di medicinali e di tutto ciò che serviva a fronteggiare l'emergenza».

Secondo il dottore, la vera tragedia è la disorganizzazione totale in cui si svolge il lavoro, disorganizzazione

propiziata anche dalla mancanza, in molte zone, di elettricità e di telefoni. Continuano ad arrivare volontari che non hanno la più pallida idea di cosa fare e nessuna nozione di medicina, piovono aiuti definiti «assolutamente privi di senso». Vestiti e generi alimentari inadeguati, cibo cotto e andato a male in poche ore, medicinali in eccesso e altri che mancano

completamente. I campi sono sovraffollati, e la situazione sfugge a ogni controllo a causa della quantità di alti funzionari e giornalisti che si aggirano tra le tende intervistando i malcapitati che cercano di riprendere una parvenza di vita quotidiana. Nei giorni scorsi, c'è stata una vera e propria gara di solidarietà tra la gente del posto e gli stranieri per portare

aiuto agli sfollati. Ma anche gli aiuti, sostiene il dottore, vanno elargiti con criterio: altrimenti si rischia di provocare danni ulteriori a cui nessuno pensa. «Molti» continua A. «stanno diventando completamente dipendenti e del tutto passivi. A causa della quantità eccessiva di cose che gli stanno piovendo addosso, dei servizi che gli vengono offerti e della quantità

incredibile di volontari che si offrono di pensare a tutto». È una vecchia storia, questa, che si ripete con infinite varianti sotto qualunque cielo: in Irpinia, molti anni fa, ragazzi venuti da fuori scavavano macerie mentre i ragazzi del luogo giocavano a biliardo in un bar miracolosamente rimasto in piedi.

È combattivo, il dottor A., e non

ne vuole sapere di lasciare che le cose seguano il loro corso come in genere accade in queste situazioni: «Ho messo gli studenti che sono arrivati qui per aiutare, a giocare con i bambini nei campi. Lunedì al massimo, riapriranno le scuole. Abbiamo bisogno di libri, di attrezzature. Ma, soprattutto, abbiamo bisogno di fare in modo che la gente ricominci a pensare al futuro». Al proprio futuro, quello da rimettere in piedi con le proprie mani, che non comprenda lo stare seduti ad aspettare che qualcuno scavi tra le macerie al tuo posto. La maggior parte della gente, per questo motivo, ha fretta di tornare a casa, di lasciarsi alle spalle i campi profughi, il ricordo dell'onda e l'odore della paura e dei morti ancora da seppellire. Daranno ai pescatori colpiti dal maremoto una barca e una casa, si dice. Per molti, probabilmente, le prime che abbiano mai posseduto. Per molti, forse, l'aver perso quel nulla che possedevano sarà l'inizio di una nuova vita. Dicono da queste parti che Shiva, il Distruttore della trinità induista, abbia danzato con l'acqua la sua danza di morte: e che soltanto dalla distruzione, può nascere una nuova vita.

si teme che vengano venduti da organizzazioni criminali

Lo Sri Lanka vieta le adozioni di bambini vittime dello tsunami

COLOMBO Le autorità dello Sri Lanka hanno bloccato le adozioni di bambini rimasti soli a causa dello tsunami, fino a quando non ci saranno notizie più certe su alcuni bambini rapiti. Lo hanno detto ieri fonti del governo di Colombo.

Le Nazioni Unite avevano espresso preoccupazione sulle voci relative alle bande

criminali che si impossessano di bambini rimasti orfani o divisi dalla famiglia nei paesi devastati dal maremoto, per poi venderli.

Lalith Weeraratna, membro della segreteria del primo ministro Mahinda Rajapaksa, ha dichiarato ieri che il governo ha avuto notizia da testimoni circa bambini

rapiti nelle aree colpite dallo tsunami il 26 dicembre.

Il portavoce del governo Managala Samaraweera ha aggiunto che «non si potranno adottare bambini sino a quando il governo non avrà stabilito delle regole» e ha anticipato che comunque «nel caso ci siano dei familiari non si potranno adottare bambini senza il permesso del governo».

Secondo stime ufficiali, comunque provvisorie, lo tsunami ha provocato nello Sri Lanka trentamila morti mentre seicentomila persone risultano sfollate. Circa novemila bambini sono stati coinvolti nel maremoto, ma non si sa quanti siano rima-

sti orfani, né quanti siano stati adottati a partire da quella data.

Interpellato sull'argomento, il nunzio apostolico a Colombo, ha affermato che il sequestro di bambini nelle terre colpite dal maremoto «in teoria non è da escludere». Monsignor Mario Zenari si è riferito tra l'altro alle preoccupazioni manifestate ieri da papa Wojtyła nel corso dell'Angelus a proposito dei «bambini rapiti, scomparsi o sfruttati per traffici ignobili». «Sto cercando ancora riscontri sulle voci di questi orrori - ha dichiarato monsignor Zenari - ma in teoria non escludo che possano verificarsi rapimenti di bambini. Ci sono organizzazioni criminali prive di scrupoli».